

TEATRO DEL POPOLO

BOCCACCIO

CINEMA GARIBOLDI

S. Agostino

CINEMA

NESSUN DOLORE

PRODUZIONE Italia 2026 REGIA Gianni Amelio SCENEGGIATURA Gianni Amelio, Davide Serino CAST Alessandro Borghi, Valeria Golino, Valerio Mastandrea, Beldja Yahiaoui, Ramzi Laffrindi, Gabriel Bovino DISTRIBUZIONE O1 Distribution

DRAMMATICO DURATA 96'

HUMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE EROTISMO VOTO 9

L'elemento che emerge immediatamente è l'amore per il melodramma mazzettiano (quello che nel gergo dell'epoca si definiva "labbra serrate"). Borghi, chiuso nella sua colpa, non parla. L'altro elemento è il profondo rosellinismo di Gianni Amelio, che attraverso la riluttante ascesa alla santità dell'incolpevole Davide rilegge le tappe della bergmaniana beatificazione laica di *Europa '51* (che Amelio preferisce a *Stromboli*). E non solo: in carcere Davide sta bene, come il Totò di *Dov'è la libertà...*? E poi, come in una crasi fra *Il ladro di bambini* e *Lamerica* (a prospettiva rovesciata, due mondi che si scontrano), l'impossibilità politica dell'innocenza (una tragedia contemporanea) e la follia della bellezza del gesto inutile ma giusto (la sepoltura finale). *Nessun dolore* è un'opera radicale e modernissima nel suo circoscrivere la fine del mondo fra piazza Risorgimento e qualche strada di Termini. Tutto accade a due passi da noi: basta saperlo vedere. G.A.N.

Nessun dolore di Gianni Amelio è una favola. Dice la didascalia iniziale: questa storia potrebbe realmente accadere. *Nessun dolore*, allora, è una favola neorealista. Anche *Ladri di biciclette* e *Umberto D.* narravano storie che avrebbero potuto realmente accadere: pronte a scoppiare, aprendo una voragine nell'immaginario collettivo. Oggi si procede più lentamente, senza esplosioni, che già il mondo ne abbonda. In un chiosco sulla piazza, Davide vende libri che nessuno compra. All'improvviso, per strada, gli viene affidato un bambino arabo che non parla: lui lo accoglie, ma non lo accetta. Per un destino da fiaba, in un incidente il bambino muore. Davide inizia il suo viaggio lungo l'elaborazione del lutto. Casa sua si riempie di migranti e le stanze oscillano, come fossimo in mare. Trova riparo nel chiosco di libri, ma una pioggia scrosciante riproduce l'immagine del naufragio. Sia la casa sia il chiosco sono barconi alla deriva: zeppi di esseri umani e di libri, perduti nell'oceano di una società ormai senza sponde. La favola dice questo: alla deriva sui barconi, senza bussola, ci siamo tutti, esseri umani di ogni fede e colore, compresi i libri, un tempo compagni fedeli dell'uomo, ora dismessi e gettati fuoribordo. Potrebbe accadere, accade, è già accaduto. La favola neorealista accetta tutte le possibilità. *Nessun dolore*, però. Bisogna resistere e ricominciare: pescando magari un contadino meridionale che chiede *Furore* di Steinbeck da leggere, e uno studente gentile che acquista a cinque euro Tondelli da regalare a un amico. La favola neorealista XXI secolo di Gianni Amelio si avvale della profonda interpretazione di Alessandro Borghi, nel ruolo di Davide, e di quella tenera e sensuale di Valeria Golino, una professoressa quale doppio rovesciato del protagonista: l'aula universitaria è pur sempre un barcone, dove gli studenti si disperdono senza saperlo, e bisogna andare a recuperarli, ovunque siano, nei corridoi e nelle ore di pausa. Poi c'è la barca dei morti, che il fragile infermiere specializzato Valerio Mastandrea ormeggia all'obitorio: abbandonato dalla moglie, egli si è aggrappato allo scoglio tra il passato (la vita che finisce) e il futuro (i figli che per fortuna gli sono stati lasciati). D'altro non si occupa, però aiuta Davide nel proseguire al di qua del dolore. Il film si scandisce scena per scena: Davide è un *ladro di bambini* mancato e recuperato, con un occhio ai *Cento chiodi* di Olmi e alla Hollywood rooseveltia-

na, tipo *I dimenticati* di Preston Sturges. Per vedere e conoscere, certo, bisogna amare sia il cinema sia la storia del cinema. Si tratta di favola perché non ci sono verosimiglianze, ma verità: il racconto è scandito come una ballata che sa quello che dice mentre lo sta dicendo, che canta mentre guarda, e guarda là dove le cose si mostrano. Sulle note ancora vive del neorealismo, questo è cinema orale, voce cocciuta nella tempesta, che racconta attorno al fuoco, anzi all'acqua, le storie popolari del tempo che sta per accadere, accade, è già accaduto. FLAVIO DE BERNARDINIS



■ Non si prova proprio nessun dolore? sembra affermare Gianni Amelio che con il suo ultimo film compone una parabola dei tempi contemporanei, tutta rivolta in particolare al nostro paese e allo stato di anestesia e chiusura a prendere il posto dell'umanità, della compassione e senso di colpa. Davide (Alessandro Borghi) carica su di sé tutto il peso di questi sentimenti di fronte agli eventi contemporanei, in particolare le tanti morti nel Mediterraneo, che hanno lasciato tracce nel nostro tessuto sociale. Fin dalle prime scene il protagonista appare come in sospensione, non indifferente al mondo che lo circonda, ma come in possesso di valori non più condivisi. Chiuso all'interno di un chiosco, piccolo baluardo di cultura da difendere, Davide vende libri, in una piazza romana, come protetto dalle «parole» del passato, dalle teorie, dalle scoperte improvvise che si possono trovare tra le pagine. Ma appena abbandona per un attimo il suo rifugio ecco che la realtà si fa sentire con la violenza non delle sole parole ma degli accadimenti: per strada un immigrato lo invita con decisione a prendersi cura del bambino che lo accompagna, gli impone quasi a fargli da padre. Davide lo allontana sorpreso e infastidito, cerca di andarsene velocemente e quando il bambino continua a seguirlo lo man-

da via bruscamente provocando senza volerlo il suo investimento fatale. Un *respingimento*, la parte per il tutto.

DAVIDE INIZIA così a provare un senso di colpa che non gli dà tregua, chiuso anche nel confronto con l'occasionale cliente (Valeria Golino) una «lettrice», con cui potrebbe esserci una certa affinità. Anche lei è collocata come in un tempo sospeso, di attesa, in una comune atmosfera malinconica, ognuno con un dolore da elaborare senza dividerlo. Davide apre la sua spaziosa abitazione a una ragazza velata e vedrà la sua casa riempirsi sempre più di immigrati che non hanno dove dormire, e che diventano sempre più numerosi. Si avverte nel film l'eco di sue opere del passato, quasi in maniera chiarificatrice da *Il ladro di bambini* a *Lamerica*, in due momenti di passaggio della storia del nostro paese, il primo per il comportamento al di fuori delle regole, il secondo a segnare il primo grande evento di immigrazione. E si avvertono sullo sfondo anche le indicazioni di *La tenerezza* in un mondo che ha perso sentimenti, un lavoro sull'anestesia che cancella le sensazioni sparite dai rapporti umani. In *Nessun dolore* il racconto si fa più semplice, qui Amelio riesce anche ad esprimere in maniera più diretta e sintetica il suo poetico intreccio, quasi senza deviazioni narrative come se avesse urgenza di comunicarlo, una elaborazione collettiva del senso di colpa, una risposta all'imbarbarimento del nostro paese. Il tono da parabola di *Nessun dolore* è sottolineato dalla frase ricorrente di fronte alla richiesta di spiegazioni. La risposta è sempre la stessa: «È complicato», infatti in ogni parabola i significati sono duplici e nascosti.

SILVANA SILVESTRI

» Questo è il racconto di una storia non ancora accaduta, ma che potrebbe accadere in futuro: così Gianni Amelio e i suoi

cosceneggiatori Davide Serino e Andrea Quetti ci avvertono quando inizia *Nessun dolore* (2029, 96').

È bene ricordarlo, mentre scorre la vicenda di Davide (Alessandro Borghi), del suo rimorso per la morte di un piccolo maghrebino (Gabriel Bovino), del suo arrendersi ai migranti che gli occupano la casa, del suo amore appena accennato per Elsa (Valeria Golino). E anche della sua passione per i libri e per le loro storie, che siano accadute o che non lo siano – d'altra parte, quando entra nel racconto di un libro, anche una storia accaduta si libera dal peso del passato, per proiettarsi e proiettarci in quel che potrebbe accadere nel tempo che verrà.

Davide vende libri usati nel centro di Roma. La sua edicola è colma di storie che aspettano di essere lette. Quanto a lui, ammette di non averne neppure sfogliati la metà. Così sono i libri, per chi li ama: presenze fatte di carta, promesse in attesa. Averne più di quanti se ne siano letti, o se ne possano leggere, è un inconveniente inevitabile dell'amore. Uno però Davide ne ha letto. *Se questo è un uomo*, di Primo Levi. Tutti dovrebbero leggerlo, dice a un cliente. Di un altro, poi, riprende qualche parola: «A volte si tocca il punto fermo e impensabile dove nulla da nulla è più diviso, né morte da vita né innocenza da colpa, e dove anche il dolore è gioia piena». Versi, questi di Mario Luzi, che hanno in sé il dolore che attraversa il film di Amelio, e la sua gioia.

Un giorno Davide incontra il mondo della realtà, o di quella che in futuro potrebbe esserlo. Un migrante disperato vorrebbe affidargli il figlio, lui rifiuta, ma il bambino lo segue. Lo scaccia, e il piccolo viene investito da un'auto. Non c'è colpa, forse, nel suo comportamento. Tuttavia, ne sente la responsabilità. Il bambino muore senza che se ne conosca il padre, e lui vorrebbe rimediare almeno in parte al suo rifiuto, ritrovandone l'identità ed evitando che il suo corpo venga incenerito in un obitorio, insieme con tanti altri senza nome.

Questo è il dolore che si impadronisce del cuore del libraio, un dolore che l'amore (impossibile) di Elsa non lenisce. Di amore entrambi avrebbero bisogno, non solo dell'amore per i libri – lei insegna letteratura all'università –, anche dell'amore di cui, in sottofondo, canta Ornella Vanoni («Bello amore...

amore bello, da volere, da sognare...»). Il ricordo del sorriso implorante e deluso del piccolo maghrebino è più forte di questo amore, della sua gioia eventuale.

Un altro giorno, così racconta la storia non ancora accaduta di *Nessun dolore*, Davide incontra Aminah (Beïdja Yahiaoui), appena arrivata su un barcone di migranti. È incinta, è sola, non ha dove dormire. Lui la porta a casa e le dà un letto. Potrebbe essere un modo per ritrovare il sorriso perduto del bambino e fare pace con la coscienza. Di fatto, giorno dopo giorno, a lei si aggiungono decine di migranti. Questa è casa mia, tenta di opporre il libraio. Ma poi si arrende. Perché? Per il suo dolore senza fine, però senza desiderare di conoscere le ragioni profonde dei suoi "ospiti"? Per lui, e molto spesso per noi, non sono che corpi – corpi invadenti, corpi che occupano spazio, corpi che ci sostituiscono. Potrebbe odiarli, come spesso li odiamo – se questi sono uomini, tornerebbe a scrivere Levi. O potrebbe cercare le loro ragioni. Invece, non reagisce. Non odia e non ama. Si limita alla superficie, che è tutto quanto il suo dolore gli consente di vedere e sentire. E in superficie, forse, si sente assolto, finalmente tornato leggero.

Finito in galera – punito da chi in quei corpi non vede esseri viventi, ma mostri e minacce –, Davide legge *Furore*, di John Steinbeck, storia di odio e dignità, di persecuzione e desiderio di giustizia, che dal secolo scorso arriva al nostro presente. In un libro, ancora una volta nella sua promessa di carta, sta una possibilità nuova di vita. «Quando un libro è bello – dice a un compagno di cella che mai prima ne ha letto uno –, credi a tutto». E anche lui ci crede. A testimoniarlo, torna il sorriso del piccolo maghrebino, che riempie di sé lo schermo e la gioia di Davide. Non è ancora accaduta, la storia di *Nessun dolore*, ma potrebbe accadere in futuro. Quando un film è bello – quando il suo autore ne ha l'intelligenza e l'amore –, si crede a tutto. Anche alla speranza.



Roberto Escobar

Amelio Borghi

Sono stato otto volte in concorso, quattro in giuria, un Leone d'oro. Ho già dato. Noi cineasti non siamo cavalli da corsa». Gianni Amelio fuori gara alla Mostra con *Nessun dolore*. Alessandro Borghi è Davide, venditore di libri usati in una piazza romana. Un giorno uno sconosciuto gli mette tra le braccia un bambino nordafricano. Per lui inizia un inferno di smarrimento e scelte. Il film, con Valeria Golino e Valerio Mastandrea, sarà in sala dal 24 settembre con 01.

Quanto c'è di lei in quest'uomo?
«Non a caso ho girato sotto casa mia. Quando adottai mio figlio Luan in Albania, adottai un'intera famiglia, che poi si allargò sempre di più. Feci venire alcuni parenti perché mi aiutassero a crescere il ragazzo, un compito al quale ero impreparato. A un certo punto casa mia fu gentilmente invasa da persone che parlavano una lingua sconosciuta. Eravamo diventati talmente tanti che per me non c'era più posto. Uscii e per due mesi vissi da un amico, finché trovai una sistemazione per loro».

Nel film il bambino viene consegnato a Davide quasi come un pacco. Accade qualcosa di simile con il padre naturale di Luan?
«Fu lui a dirmi: portalo con te, portalo via da qui, dagli un avvenire, fallo studiare, riscattalo dalla miseria. È stato il motore dell'adozione. Nell'Albania degli anni 90 tutti cercavano di fuggire dalla povertà, cercavano l'America identificandola con l'Italia».

Davide si sente invaso e grida: "È casa mia". Non ne fa un santo.
«Sarebbe disumano se non reagisse. Lo faremmo tutti. Michele Serra ha detto una cosa chiarissima: per l'accoglienza basta il cuore, per l'integrazione serve la politica. Un individuo può compiere un gesto generoso, ma non può farsi carico da solo di tante persone senza un posto dove dormire».

Eppure il protagonista finisce in carcere per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Accogliere è diventato una colpa?
«Viene considerato una colpa, ma non lo è e non lo sarà mai. Chi dà asilo non è colpevole. Il problema riguarda milioni di esseri umani e va affrontato politicamente, non può ricadere solo su Italia o Spagna. Se ancora non abbiamo capito come governare le migrazioni, vuol dire che siamo in malafede».

Negli Stati Uniti chi aiuta i migranti diventa un bersaglio.
«La realtà purtroppo è questa e il film lo racconta. Gli Stati Uniti sono stati la terra d'accoglienza di tutti i popoli, il simbolo della democrazia. Adesso, con Trump, è il contrario: da lì arrivano la cattiveria, il respingimento, qualcosa che va

oltre l'umano. Il problema non si affronta con i muri, il filo spinato o l'esercito armato fino ai denti».

Trentadue anni dopo "Lamerica riprende il viaggio di quella nave carica di albanesi.

«Sì, ma con la constatazione che quella nave, metaforicamente, è affondata. In *Lamerica* una barca attraversava l'Adriatico. Il Mediterraneo è una tomba d'acqua. Quel film parlava degli albanesi che venivano in Italia, e di mio nonno e mio padre emigrati in Argentina. Gli italiani riconoscevano negli albanesi la propria storia. Oggi quella memoria è stata rimossa».

Da chi?
«Da noi. Ho fiducia nei ventenni. Le mie nipoti capiscono, leggono libri, vedono film, fanno domande. Forse è la generazione dei 50enni che dovrebbe farsi l'esame di coscienza. Mi riconosco nell'idealismo e nell'umanesimo di Davide, che lo fanno sembrare un pazzo o un santo. O entrambi».

Davide vende libri usati, a volte cerca di regalarli e non li vogliono.
«È un uomo che va contro regole diventate disumane. Gli ospiti lasciano la sua casa portando via tutto, tranne i libri. È l'allegoria del nostro mondo e dell'abbandono a cui sono destinate le cose che hanno reso bella la nostra vita».

Ricordi alla Mostra?
«La prima volta nell'82 con *Colpire al cuore*, arrivai senza giacca e alla proiezione mi sentii fuori posto. Nel 1998, *Così ridevano*, mi dissero solo di tornare: avevo vinto qualcosa. Mentre riattaccavo sentii "non bisogna dirgli che ha vinto il Leone". Finsi di non sapere. Quella sera avevo persino lo smoking».

ARIANNA FINOS



● Gianni Amelio, 81 anni (nella foto), nel 1998 ha vinto il

Leone d'Oro per «Così ridevano»

